



23

Collezione
Sabot/6ge

DELLA STESSA AUTRICE
PRESSO LE NOSTRE EDIZIONI:

I figli sono pezzi di cuore

**ANGELO CHE SEI
IL MIO CUSTODE**

Giorgia Lepore

**ANGELO CHE SEI
IL MIO CUSTODE**

edizioni e/o

Edizioni e/o
via Camozzi, 1
00195 Roma
info@edizionieo.it
www.edizionieo.it

Copyright © 2016 by Edizioni e/o

I fatti e i personaggi rappresentati nella seguente opera e i nomi e i dialoghi ivi contenuti sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autrice. Ogni similitudine, riferimento o identificazione con fatti, persone, nomi o luoghi reali è puramente casuale e non intenzionale.

Per contattare l'autrice:
su twitter @giorgia_lepore

Grafica/Emanuele Ragnisco
www.mekkanografici.com

Illustrazione in copertina di Luca Laurenti

ISBN 978-88-6632-768-4

Ad Assunta,
con tutte le cose
che vorrei ancora raccontarle

Io sono l'arcangelo Michele, che sto sempre al cospetto del Signore. Decidendo di abitare sulla terra in questo luogo e di renderlo sicuro, con questo segno ho voluto significare che io veglio su tutte le cose che vi avvengono e sono il custode dello stesso luogo.

Liber de Apparitione, 2, 36-39.

Nella storia sono stati rispettati lo stato e la topografia reale dei luoghi. Solo alcuni dettagli sono stati modificati per esigenze narrative e sono frutto della fantasia dell'autrice.

Il bambino si svegliò che aveva freddo, fame e sete. Non sapeva che ore fossero, come al solito là dentro. Era buio, sembrava sempre notte. Non sapeva chi lo teneva chiuso, e non capiva nemmeno perché. Aveva fatto il cattivo, certo era per quello. Aveva smesso di sperare da tempo che mamma tornasse a prenderlo, non si ricordava nemmeno da quanto. All'inizio aveva cercato ogni giorno di ripassarne a memoria il viso, il nome, poi quell'esercizio lo aveva stancato, perché finiva sempre a sbattere contro la rabbia di trovarsi là, e nessuno ancora veniva a salvarlo. La rabbia gli toglieva le forze, era come un vampiro che succhiava il sangue, e lui era stanco, stanchissimo. Allora aveva deciso di non provarla più, e per non provarla doveva dimenticare. Era svanita piano piano sua madre, il suo nome, la speranza e l'assenza. C'era solo quel buio, e il proprio corpo da ascoltare.

22 maggio, ore 4.00. Temporale, vento forte variabile

Gerri si svegliò di soprassalto, con la sensazione sgradevole di aver sognato qualcosa di importante, sfuggito via prima di riuscire ad afferrarlo. Non sapeva che ore fossero, era buio; e il buio, in quella stagione, voleva dire ancora notte fonda. L'orologio segnava le quattro in punto, era una specie di maledizione: ogni notte alla stessa ora, né un minuto in più né un minuto in meno, come se ci fosse una sveglia puntata chissà dove, nel suo cervello, che non gli permetteva né di riaddormentarsi – perché chi me lo fa fare che tra due ore mi devo alzare – né di alzarsi – perché che cazzo ci faccio in piedi a quest'ora che non posso manco fumare. E quindi si rigirava da una parte e dall'altra, aspettando qualcosa: che il caso decidesse per lui, che il sonno venisse da solo, ma non veniva mai. Quella mattina si ricordò che era domenica e non era in servizio. Poteva dormire. Poteva prendersi il lusso di aspettare che il sonno piano piano arrivasse, e chi se ne frega se poi mi risveglio alle undici. C'era quasi riuscito, era in quella terra di mezzo – ah, come gli piaceva quella definizione – in cui era rilassato, eppure vigile; in cui sentiva il suo corpo ma non lo controllava più.

Suonò la sveglia. Cristo. Ma come è possibile che sono così stronzo da aver messo la sveglia di domenica. Fuori tuonava e diluviava. Si ricordò di aver steso un bucato, confidando nel sole del giorno prima. E poi, di colpo, con la luce di un lampo attraverso le imposte chiuse, realizzò che giorno era quello. Erano le cinque e mezza, doveva essere in questura di lì a mezz'ora. E poi doveva partire.

22 maggio, ore 15.30. Variabile, vento di tramontana

Provò a chiamare una prima e una seconda volta: niente. Cellulare spento o irraggiungibile. Eppure lo sapevano che dovevano intervenire prima dell'inizio della processione e della funzione nella grotta, perché dopo sarebbe stato tutto molto più complicato. Le signore con il velo in testa si affollavano all'ingresso, molte erano già dentro.

Avrebbero dovuto essere là alle dieci. E invece era andato tutto storto: Santeramo alle undici ancora non si vedeva, l'aereo con cui tornava da Roma aveva un forte ritardo per il maltempo, il vescovo era arrivato anche lui con molta calma, deciso a dare battaglia nell'ufficio del questore, che a sua volta aveva i festeggiamenti del cazzo in onore di san Michele, il caro patrono del corpo della polizia, a cui pare non potesse mancare.

Estromesso da una riunione che prevedeva solo i piani più alti, stanco di aspettare a vuoto, aveva deciso di andare avanti da solo. Marinetti, il vicequestore aggiunto nonché suo capo che dirigeva la terza sezione, essendo in riunione non aveva potuto fermarlo. Giovanna gli aveva dato silenziosamente manforte, era molto in ansia anche lei e aveva convenuto che almeno uno di loro, visto che gli altri erano ancora impantanati, dovesse stare là il prima possibile. In fondo si trattava solo di un paio d'ore di anticipo, almeno per cominciare a tenere il posto sotto controllo.

Ma la strada fino a Monte Sant'Angelo era lunga, e tra il traffico della festa del santo, le strade sbarrate e i problemi di

parcheggio si erano fatte le tre. Alle cinque e mezza cominciava la messa: aveva sì e no due ore di tempo.

Andò a comprarsi le sigarette, che sapeva già avrebbe acceso una per una e non avrebbe fumato; e poi un pacco di caramelle e uno di gomme, perché dopo ogni sigaretta spenta aveva bisogno di un surrogato che gli permettesse di resistere il più possibile prima della successiva. Provò la terza volta a chiamare, ma la voce meccanica gli scatenò l'istinto di lanciare il telefono. Si accese una sigaretta. Le devote stavano già scendendo, la scala era piena, litanie incomprensibili risuonavano tra le pareti di roccia e gli stava venendo mal di testa. Per fortuna le pillole erano là, al sicuro, nel taschino interno del giubbotto. Un'ultima volta e poi entro da solo, pensò. E infatti, dopo l'ennesimo tentativo telefonico andato a vuoto, cominciò a farsi strada nella processione. Impresa non facile: le devote si tenevano sotto braccio tra loro, formando cordoni che impedivano a chiunque di scendere a una velocità normale. Ogni gradino una sosta, una litania, non c'era verso di passare. Si appiattì contro la parete, provò a chinarsi, a infilarsi sotto le catene di braccia, ma incappò in sguardi fulminanti e infuriati, in impennate di tono, in gomitate che gli ricordavano che doveva stare al suo posto: quella era la festa dell'Angelo, e nessuno doveva permettersi di andare giù senza osservare il rito. Provò di nuovo, ma una velata molto anziana, traballante, che declamava le preghiere con tono teatrale, lo sgridò tuonando. I gradini erano scivolosi e aveva piovuto, pensò a come sarebbe stato bello farle cadere tutte insieme, come tanti birilli. Non c'era tempo, maledizione, non c'era tempo per le preghiere, per le buone maniere e nemmeno per i suoi pensieri, che gli intralciavano i movimenti.

Ruppe un cordone di braccia, poi un altro e finalmente poté lanciarsi giù per la scala.

Non era mai stato là dentro. Si trovò davanti qualcosa che non si aspettava. Una scala enorme scavata nelle viscere della

terra e una chiesa, proprio là, nella grotta. Di chiese in grotta ne aveva viste, quando Claudia a volte lo aveva trascinato in giri turistici domenicali, ma questa non era come le altre. Questa era grande, un'enorme pancia sotterranea da cui si aprivano altri ambienti, corridoi, tunnel, cappelle, senza una logica apparente. Ma non aveva nemmeno il tempo di farsi stordire e passò in rassegna velocemente tutti i percorsi possibili, in cerca di quello giusto. Doveva trovare l'imboccatura di un corridoio che si chiamava lapidario, un museo o qualcosa del genere.

Eccolo. Un cancello di ferro ne sbarrava l'accesso: si avvicinò per valutare come aprirlo, ma era impossibile senza dare nell'occhio.

«Scusi, qui non si può stare».

«Senta io... io devo assolutamente andare qui dentro. È importante».

«Ma che dice? Qui oggi non si entra».

Tirò fuori il tesserino.

«Devo entrare per motivi di sicurezza. I miei colleghi stanno arrivando, ma io intanto devo passare».

Il tipo con il gilet arancione studiò il tesserino: non ne aveva mai visto uno, quindi c'erano buone probabilità che non fosse autentico. E poi chi era questo? Che voleva? Come mai nessuno era stato avvisato di questi "motivi di sicurezza"?

«Forse non ha capito. Non abbiamo tempo, mi deve far passare».

«Il cancello è chiuso e io non ho le chiavi».

«Chi ce le ha allora? Può cercarle?».

«Non ora, deve attendere la fine della funzione».

«Impossibile. Faccio saltare la serratura».

«Stia fermo».

«Sennò che fa? Chiama la polizia?».

Il tipo restò perplesso, nel frattempo Gerri stava studiando il cancello più da vicino. Cigolando si aprì di qualche centimetro.

«Ma com'è possibile... questo cancello è sempre chiuso...».

«Invece è aperto. Lo vuole capire o no che c'è un problema di sicurezza?».

L'urlo si era confuso tra le litanie che avanzavano sempre più vicine. Gerri era entrato senza aspettare una risposta.

«Devo chiamare qualcuno?».

«No. Ma quando arrivano i miei colleghi li mandì qui e gli dica che io sono già dentro. Ha capito?».

Il tipo farfugliò qualcosa.

«Esiste un impianto elettrico qui dentro?» lo interruppe Gerri.

«Sì, ma...».

«Non lo accenda. Ha una torcia?».

Quello lo guardava attonito.

«Ce l'ha sì o no? Una torcia!».

«Sì, ecco, ma con questa non ci fa niente, è piccola...».

«Va benissimo».

Gerri la afferrò e scomparve nel buio.